

L'OSSERVATORIO SULLA RICERCA: UNA SFIDA PER LA COMUNITA' SCIENTIFICA NAZIONALE di Rino Falcone

In questo articolo si ricostruisce la storia dell'Osservatorio sulla ricerca, storia che è strettamente connessa con l'iter seguito per la realizzazione dei decreti di riforma dei principali Enti Pubblici di Ricerca da parte del Ministro Moratti. Si evidenziano le principali critiche al progetto riformatore, che consistono nell'apertura alla penetrazione politica delle strutture di ricerca, nel taglio degli spazi di autonomia propri di queste attività, nel tentativo di dare priorità alla ricerca applicata a scapito della ricerca di base.

Erano i primi giorni dell'agosto 2002 quando il quotidiano "La Repubblica" rese note alcune bozze ministeriali indicanti i progetti di riforma dei principali Enti pubblici di ricerca del nostro Paese (CNR, ASI, INAF, INFN, etc.). Nonostante il periodo non fosse particolarmente adatto alle mobilitazioni, si costituì, rapidamente e con intensità poco consueta in questo settore, una rete spontanea di ricercatori e scienziati (alcuni anche molto noti: Carlo Bernardini, Nanni Bignami, Marcello Buiatti, Margherita Hack, Franco Pacini, Giorgio Parisi, Tullio Regge, Giuliano Toraldo di Francia) che trovavano scandalosi quei progetti e che sentivano forte l'esigenza di denunciarli e attivare un movimento di reazione ad essi.

La principale pietra dello scandalo era costituita dal fatto che, certamente per la prima volta nel nostro Paese in epoca repubblicana, la politica avocava a sé il diritto non solo delle scelte di indirizzo ma anche delle più strette decisioni operative e di gestione nell'ambito della ricerca pubblica.

In quei decreti si delineava un'invasione di campo gravissima nel settore della produzione della conoscenza, l'affermazione di un *mandato politico* per il governo e la gestione della ricerca a tutti i livelli di responsabilità.

Per il solo CNR, per fare un esempio, la nomina politica procedeva -in quella bozza- fino ai direttori di Istituto (considerando il Consiglio di Amministrazione (8 persone), il Consiglio scientifico generale (20), i Direttori di dipartimento (8) e i rispettivi Consigli scientifici (9 per ciascuno, 72) e i 108 Direttori degli attuali istituti, un totale di oltre 200 nomine: una cascata di fidatari destinati ad eseguire i dettati ministeriali).

Era facile comprendere che veniva varcato un confine importante, un

perimetro oltre il quale la politica -cui pure si riconosceva, come massima espressione della società e dei suoi bisogni, determinante ruolo e assoluta priorità nelle scelte di massimo livello strategico- debordava nella clientela e nell'occupazione di spazi non propri.

La fedeltà politica prendeva il posto del merito, del valore scientifico e della stessa gestione e progettualità scientifica che si alimenta di competenze molto specifiche e che si può raccordare con l'indirizzo politico solo attraverso un *reale confronto e scambio* e non attraverso l'asservimento ad essa.

Il fatto che si possano -per qualche fortunato caso- nominare anche persone di qualificata competenza scientifica nei posti di affidamento politico, non risolve il problema che resta quello della *fedeltà dovuta* (per esplicito mandato) e del metodo che taglia i reali spazi di autonomia e indipendenza, per definizione dello stesso incarico istituzionale.

La rete di opposizione allo stravolgente progetto avanzato con quei decreti decise quindi di scrivere un appello (che la rivista "Le Scienze" pubblicò sul proprio sito internet) e convocare una "assemblea generale della ricerca" per il 10 di settembre 2002 nella sede centrale del CNR a Roma. Un luogo in cui raccogliere e dare voce alla comunità scientifica nazionale per commentare pubblicamente i disegni di legge che, nel frattempo, dal ministero venivano considerati falsi, non propri, o almeno non ancora del tutto definiti (a seconda dei casi e/o dei commentatori). L'appello raccolse circa 3000 firme tra il 12 agosto e il 9 settembre: un risultato eccezionale considerato il periodo.

L'assemblea –che vide l'assenza delle autorità di governo e delle forze politiche della maggioranza, escluso il solidale, ma purtroppo solitario, Senatore UDC Moncada- rappresentò un momento di coagulo straordinario della comunità scientifica nazionale, non solo per la numerosissima presenza (circa 800 persone da tutta Italia, in una sala che ne poteva contenere sedute la metà) ma soprattutto per la *trasversalità* della partecipazione: dottorandi e premi nobel; ricercatori, direttori, presidenti di Enti; studiosi di tutte le discipline; istituzioni scientifiche diverse (Università, EPR, ma anche ricercatori di aziende private); strutturati e non strutturati (precari); cervelli "interni" ed "esterni" (cervelli in fuga: scienziati italiani che lavorano presso istituzioni straniere).

La stessa capacità di attrazione verso le altre componenti della società non può essere trascurata. Alla giornata di lavori parteciparono, come soli osservatori, forze politiche, sindacali, delle associazioni tematiche e di categoria.¹

L'assemblea però non rappresentò soltanto un momento di forte critica e di rifiuto. Furono lanciate due proposte fondamentali, la **prospettiva europea** per la ricerca di base: una sorta di trasferimento di competenza e di risorse all'Europa per il finanziamento della ricerca fondamentale (si veda documento allegato in fondo all'articolo). Una **carta**

¹ In particolare, erano presenti:

- per le forze politiche: il segretario dei DS Piero Fassino, i deputati Franca Chiaromonte, Cialente, e Walter Tocci (DS); Giovanni Berlinguer (DS), il senatore Moncada (UDC), Antonella Dentamaro (Radicali Italiani), la deputata Titti De Simone (Rifondazione Comunista), Antonino Cuffaro (Comunisti Italiani) i deputati Franca Bimbi e Arturo Parisi (Margherita);

- moltissimi sindacalisti: tra cui Andrea Ranieri (responsabile nazionale formazione e ricerca CGIL); Marco Broccati (Segretario generale dello SNUR-CGIL), Alberto Civica (Segretario generale della UIL-PA), rappresentanti dell'ANPRI e dell'USI Rdb.

- per il mondo delle associazioni: l'associazione dei dottori e dottorandi italiani (ADI), Roberto Della Seta (Legambiente), Gerardo Marletto (Responsabile Centro Studi - Federtrasporto - Confindustria), Serenella Mariani delegata da Diana Bracco (responsabile Confindustria per la ricerca).

dei principi: un insieme di principi irrinunciabili per la ricerca (relativi tanto al metodo quanto ai contenuti) in grado di definire i confini entro cui negoziare e confrontarsi.

I sette principi riguardano (li sintetizzo molto rapidamente):

Il ruolo essenziale della *ricerca di base*; senza la quale un sistema ricerca non esiste realmente e nessuna ricerca applicata può seriamente essere sviluppata. Per fare un esempio la Svezia ha recentemente (nel 2000) riformato il suo sistema di agenzie di finanziamento per la ricerca, accorpando le molteplici agenzie precedenti in sole 4 agenzie. La più importante (lo Swedish research council) è dedicata al finanziamento della sola ricerca di base con l'obiettivo di finanziare quella di più alta qualità (indipendentemente dal settore scientifico).

Il ruolo di *scienza e società* nella ricerca finalizzata: ossia il fatto che la società (attraverso la politica) ha il diritto-dovere di individuare gli obiettivi prioritari e strategici, e che i ricercatori e gli scienziati si debbano assumere la direzione e l'organizzazione di questa ricerca.

La consapevolezza che la crescente complessità delle nostre società richiede che la ricerca si sviluppi non solo in profondità rispetto alle conoscenze ma anche in ampiezza rispetto ad esse e alle loro molteplici interazioni (*inter- e multi-disciplinarietà*). La richiesta quindi alla società di incoraggiare modelli organizzativi e pianificare finanziamenti in questa direzione.

Il bisogno di avere, accanto ad un efficiente sistema pubblico di ricerca, uno sviluppato sistema di *ricerca privata*. Pubblico e privato dovrebbero svolgere entrambi i ruoli di finanziatori e di *performer* (operatori) di ricerca.

Il ruolo fondamentale dei *giovani* ricercatori e scienziati, per raccogliere il capitale di conoscenze sviluppato dai più esperti ma anche per introdurre nel sistema importanti elementi di dinamismo verso indirizzi originali e innovativi.

L'obiettivo di allineare i *finanziamenti* dedicati alla ricerca a quelli degli altri paesi sviluppati.

Il bisogno di un *sistema di valutazione* complessivo della ricerca (non solo dei suoi risultati, ma anche dei meccanismi di

reclutamento, delle carriere e così via) che operi per adeguare la ricerca italiana agli *standard* europei.

Al termine di quella giornata -e a causa del successo di quell'iniziativa- nasce l'"Osservatorio sulla ricerca" con lo scopo di *monitorare* e *eventualmente* coordinare proposte su autonomia, reclutamento, comunicazione con la società, valutazione e trasparenza.

Nei mesi successivi l'Osservatorio tentò di intercettare l'*iter* dei decreti di riforma, cercando di aprire un dialogo con il governo e con tutte le forze politiche. La carta dei principi fu sottoscritta dai segretari di tutti i principali partiti di opposizione (Fassino, Rutelli, Diliberto, Bertinotti). La richiesta alle forze della maggioranza fu reiterata più volte, senza alcun esito. Era e rimane nostra convinzione che i principi scritti nella carta non siano *né di destra né di sinistra*: sono le regole essenziali per far funzionare la ricerca (e per raccogliere i suoi rilevanti risultati in campo economico, civile, sociale, culturale) in un paese moderno.

Nel frattempo il Governo continuava a smentire, nelle forme più o meno ambigue di cui parlavamo sopra, i contenuti da noi denunciati. Ma il 31 gennaio del 2003 il Ministro Moratti portava in Consiglio dei Ministri per la cosiddetta "prima lettura" i decreti di riforma di CNR, INAF, ASI, INFN e altri più piccoli Enti pubblici di ricerca. I contenuti da noi denunciati venivano più o meno tutti confermati.

Prima di fare ulteriori e più precise considerazioni di merito sui decreti, vorrei soffermarmi sul *metodo di lavoro* adottato per la loro realizzazione.

1) Si è deciso di metter mano ad una serie di riforme di EPR senza un minimo coinvolgimento della comunità scientifica, non dico di quegli Enti (che pure logica avrebbe voluto fossero interpellati), ma di alcuna parte di questa comunità.

Eppure non mancavano organismi altamente qualificati cui richiedere consulenza: il comitato di settore degli EPR, la conferenza dei rettori, le alte istituzioni scientifiche come l'Accademia dei Lincei, o l'Accademia dei 40. Si potevano nominare autorevoli commissioni per avviare un processo di analisi coinvolgendo gli organismi

dirigenti (ai vari livelli) degli Enti in questione.

Nulla di tutto ciò! E' ormai certo (comunque mai smentito in via ufficiale dal ministero) che ci si sia affidati alla consulenza di una società privata (la Ernst&Young), esperta nella ristrutturazione di aziende in crisi. Si è ritenuto cioè di riordinare una delle leve fondamentali dello sviluppo e della crescita (e non solo in senso economico) del Paese affidandosi a degli esperti d'azienda. Come se la produzione della conoscenza e la sua ottimizzazione organizzativa potesse essere assimilata ad una tipica impresa d'affari, come se non esistesse alcuna specificità, alcuna distinzione nelle modalità operative, nelle motivazioni di base, nelle relazioni tra ruoli. E' questa sostanziale differenza che avrebbe dovuto suggerire l'organizzazione di un processo di consultazione più ampio ed aperto.

2) Logica avrebbe voluto che prima di mettere mano ad un sistema (qualunque esso sia) si facesse una seria e approfondita valutazione dell'esistente, delle sue dinamiche, delle potenzialità e degli investimenti a disposizione. E' anche questo, evidentemente, un problema di metodo. L'INFN che era stato varato nel 1994 (sotto il primo governo Berlusconi), ha degli eccellenti indici di produttività, la sua struttura organizzativa sembra di estrema flessibilità ed efficacia. Il CNR, dopo molti decenni in cui non aveva subito alcuna modifica, nel 1999 era stato riformato. Il percorso di questa riforma che aveva già ridotto gli istituti della rete scientifica da oltre 300 a 108, non era ancora completato; il trasferimento di autonoma competenza amministrativa agli istituti stava iniziando nei primi mesi del 2003. Una seria valutazione, che contemplasse anche i giudizi degli organismi interni, sarebbe stata di grande utilità.

3) Il Parlamento italiano, anche sotto la spinta di iniziative degli scienziati e dei ricercatori italiani, aveva deciso, all'inizio del 2003, di avviare un'indagine conoscitiva tanto presso la VII commissione (cultura e ricerca) della Camera dei Deputati quanto presso quella del Senato. Questa indagine avrebbe concluso i propri lavori entro la fine di aprile. Il Governo decise di non attendere

le risultanze di quelle Commissioni e di far passare il proprio progetto "in prima lettura" nel gennaio 2003. E' vero che tra la prima lettura e il varo definito è richiesto un parere del Parlamento (in particolare della Commissione per la riforma amministrativa, la cosiddetta "bicameralina"), ma quel parere non è vincolante e guardando oggi ai decreti finali, varati a maggio e pubblicati sulla G.U. il 4 giugno 2003, non si intravede alcun cambiamento di sostanza recepito dal Governo.

Inoltre, proprio perché il lavoro delle altre due Commissioni era avviato, si è andati ad una sorta di compromesso, affrettando le risultanze delle due Commissioni Cultura che hanno espresso il proprio parere alla Bicameralina piuttosto che direttamente al Governo. Risultato: le commissioni competenti hanno visto riformulato (dalla bicameralina, cui spettava l'ultimo parere) il loro giudizio (che era, per esempio nel caso della commissione senato, molto critico) in una veste molto più congruente ai decreti del Governo: un gran guazzabuglio!

Vista la sordità del Ministro alle critiche e alla richiesta di dialogo, l'Osservatorio, (interpretando il malessere diffuso nella comunità scientifica) decise di appellarsi al Capo dello Stato e di organizzare in piazza Montecitorio per il 12 febbraio una manifestazione in cui riconsegnare simbolicamente gli strumenti della ricerca. L'appello venne sottoscritto in poco più di una settimana da circa 10.000 ricercatori e scienziati; la manifestazione vide migliaia di persone dichiarare la propria contrarietà ai progetti di riforma (tra loro Franco Pacini, Carlo Bernardini, Tullio De Mauro, Giorgio Salvini, Giorgio Parisi, Enrico Alleva, Marcello Buiatti, Alberto Oliverio). Televisioni e giornali nazionali diedero la notizia con estremo rilievo.

Quali ragioni hanno provocato una così eclatante protesta? Di fronte a quale disegno ci troviamo?

L'architettura che emerge dal decreto è tipicamente a struttura di impresa, secondo un modello persino antiquato e neppure basato sulla moderna concezione del *management*; fortissima gerarchizzazione e nessuna possibilità che il modello si ristrutturi dal basso.

A questo si aggiunge una sorta di ministerializzazione della struttura, attraverso l'imposizione a cascata di uomini di fiducia dei politici: dal CdA fino al livello dei Dipartimenti.

I Direttori di Istituto sono lasciati, almeno parzialmente, fuori dal novero dei fiduciari, in compenso però gli Istituti (che rappresentano il vero motore dell'attività di ricerca) perdono sostanzialmente la propria autonomia divenendo esecutori di programmi e di progetti di ricerca altrove definiti. I Dipartimenti infatti programmano l'attività degli Istituti che vi appartengono, destinano loro le risorse e ne valutano l'attività. Una greppia mortale.

Questi Dipartimenti, inoltre, si arricchiscono (diciamo così) di una struttura amministrativa propria: moltiplicando in tal modo quel tanto discusso apparato burocratico dell'Ente.

Riguardo le aree scientifiche di cui l'Ente dovrebbe occuparsi (dette macroaree), esse vengono definite nella prima stesura dal Ministero. E' questo un compito tipicamente di ordine scientifico-culturale: la definizione delle aree scientifiche da investigare; quali settori della conoscenza vadano sviluppati e seguendo quali percorsi, è tipicamente un problema da affidare alle autonome competenze della comunità scientifica.

Le macroaree scelte infine definiscono settori già fortemente orientati verso l'applicazione (vedi dopo). Vista la scelta fatta, quindi, non è chiaro dove si collocherebbero molti degli Istituti che operano su ricerche fondamentali e/o inter e multidisciplinari.

Il problema della riduzione di autonomia e dell'estensione del controllo dall'alto resta un problema di alta rilevanza. L'*autonomia* è fondamentale nel lavoro di ricerca, lo è talmente che la stessa Costituzione Repubblicana le riconosce un ruolo determinante (art. 33). Autonomia per le Istituzioni di ricerca, per i gruppi, per i ricercatori. E' bene però sottolineare che la richiesta di autonomia non può essere confusa con una richiesta di indipendenza assoluta.

L'autonomia è fondamentale e funziona nel sistema complessivo di accrescimento della conoscenza se viene accompagnata dall'individuazione degli obiettivi strategici utili alla società

(programmazione dall'alto, compito della politica) e da un sistema di valutazione che permetta l'affermazione delle ricerche di qualità (compito di esperti, autonomi nel loro giudizio tanto dai politici quanto dai valutati).

I decreti, come dicevamo, introducono drastici tagli all'autonomia degli Enti in quanto prefigurano troppo il disegno di organizzazione (e la possibilità di penetrazione politica). La versione finale dei decreti recupera però –e questo sarebbe un merito- spazi per l'autonomia normativa. Nella stessa legge però, tanto per il CNR quanto per l'INAF, si prevede un Commissario Straordinario che avrà il compito di realizzare i Regolamenti interni di queste Istituzioni scientifiche. E' anche questa una decisione anomala. Si poteva decidere, infatti, di andare alla realizzazione degli organismi dirigenti in modo naturale, lasciando in tal modo alle strutture ordinarie la realizzazione degli stessi regolamenti.

Questa anomalia è però, probabilmente, non un fatto casuale ma la precisa scelta di definire attraverso un diretto esecutore ministeriale (quale un Commissario si configura) la fase di regolamentazione interna. In questo modo ciò che viene concesso nella legge (preservando autonomia normativa all'Ente) verrebbe tolto con il commissariamento.

Non è un fatto di poco conto: l'aspetto di normazione interna rappresenta una delle dimensioni su cui si misura la non strumentalità di un Ente.

Non possiamo inoltre non commentare la norma inserita nell'articolo 15 comma 6 del decreto CNR, in cui si stabilisce che:

“In caso di gravi irregolarità, di difficoltà finanziarie perduranti, di esigenze di adeguamento della missione dell'Ente alle politiche della ricerca scientifica e tecnologica definite dal Governo, (...), con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, è disposta la decadenza degli organi in carica, ad eccezione del collegio dei revisori, ed è nominato un commissario straordinario per la durata massima di 12 mesi e, comunque, per il periodo necessario ad assicurare la funzionalità dell'Ente fino all'insediamento del nuovo Presidente e del nuovo Consiglio di amministrazione. (...)”

Appare del tutto evidente che una norma di questo genere prescrive la possibilità di commissariare l'Ente in qualunque momento, per sola volontà del Governo. Mettere sotto tutela in questo modo un ente di ricerca va probabilmente al di là di quanto la delega data dal Parlamento al Governo consentiva e potrebbe sollevare –sul piano strettamente giuridico- questioni di rilievo costituzionale.

Dà conto, in ogni caso, delle reali intenzioni e atteggiamenti con cui il Ministro interpreta lo spirito di autonomia delle istituzioni di ricerca.

Ciò che si evidenzia è la completa incapacità di cogliere il senso stesso della non strumentalità di un Ente, il fatto cioè che una volta che la politica definisce la missione, l'impianto architettuale generale, e predispone strumenti efficaci per la valutazione, deve lasciare all'Ente di ricerca piena autonomia per la realizzazione dei propri compiti. Tanto più che al ministero competono le funzioni di indirizzo politico espresse nella predisposizione del *Piano nazionale della ricerca*.

L'altro nodo è l'idea malsana che sia possibile –come diciamo nell'appello al Capo dello Stato- “avere ricadute applicative immediate e dirette programmandole dall'alto. Emerge infatti con chiarezza la spinta verso la ricerca applicata a scapito di quella di base o fondamentale, che viene o abbandonata o fortemente limitata ad alcune aree ritenute più promettenti. E' questa un'altra idea in assoluta controtendenza con l'esperienza di chi fa ricerca e con le impostazioni che vengono anche dagli altri Paesi: non esiste ricerca applicata seria e davvero innovativa senza una ricerca di base vasta e profonda; le più interessanti scoperte o invenzioni non sono programmabili e spesso producono straordinari effetti ed eccezionali ricadute sulla società solo molto tempo dopo”.

In tutti i paesi più evoluti i sistemi di ricerca posseggono due gambe: quella pubblica e quella privata. E tanto il pubblico quanto il privato si articolano in organizzazioni di ricerca ed in agenzie di finanziamento, con le organizzazioni di ricerca che accedono ad entrambe le fonti finanziarie. Schematizzando, è evidente che la ricerca privata avrà maggiore

necessità di ricadute ravvicinate nel tempo e che quindi la ricerca applicata sarà prevalentemente svolta in quella sede. In Italia, per ragioni strutturali ma anche culturali, la ricerca privata è nettamente al disotto della media degli altri paesi; sarebbe un'illusione pensare di sacrificare l'unica gamba esistente: quella della ricerca pubblica.

C'è un argomento con cui il Ministero accompagna l'uscita di questi decreti. Si sostiene che queste trasformazioni servono ad adeguare il nostro sistema agli *standard* europei e internazionali; che di queste riforme abbiamo assoluta necessità per competere meglio con i nostri partner europei in tema di ricerca.

Ebbene, la necessità di adeguare sempre meglio le nostre Istituzioni di ricerca alle esigenze della scienza moderna è necessità vera!

Ma il modello che si prospetta, di forte controllo e di riduzione di autonomia della rete di ricerca, è completamente in controtendenza con la prassi dei sistemi di ricerca dei paesi più avanzati; e controproducente per gli obiettivi che si dichiarano di perseguire.

Una struttura intermedia tra il CdA e gli Istituti sarebbe utile se funzionasse da reale coordinamento dei vari settori scientifici, non sovrainposta per decreto ministeriale ma spontaneamente emergente dalle esigenze, dagli stimoli, dalle risposte che l'attività di ricerca sul campo fornisce.

Vorrei ricordare che i gruppi di ricerca italiani sono fortemente integrati nella comunità scientifica internazionale, non attendono riforme per realizzare queste integrazioni; viceversa auspicano che le riforme li aiutino e li sostengano nel rendere più efficace ed efficiente il loro lavoro. Con una struttura come quella indicata nel decreto in oggetto non

sarebbero mai nate in Italia discipline in nuovi settori di frontiera. E invece è successo, e spesso è successo proprio al CNR (informatica, biologia molecolare, intelligenza artificiale, altre). Non sarebbero nate perché non lo si programma dall'alto un nuovo settore di ricerca ma emerge dagli studi, dalle competenze maturate, dalle intuizioni, dalla rete di relazioni: in una sola parola dall'autonomia scientifica!

Tra le azioni del Governo, infine, non si può non valutare che questi decreti vengono messi "in campo" senza prevedere alcuno sforzo finanziario, alcun investimento, ma addirittura prevedendo un risparmio. E questo in un Paese dove tutti (istituzioni pubbliche, industriali, centri-studi economici, tutti i partiti politici, sindacati, commentatori politico-economici, etc.) sostengono che si investe poco in ricerca e sviluppo. E' evidente il deficit di prospettiva.

Vorrei concludere sostenendo che le battaglie dell'Osservatorio non indicano una resistenza al cambiamento in quanto tale, ma ad un cambiamento che prescindendo dalle peculiarità del sistema da trasformare, da una seria valutazione del suo stato, dalle indicazioni che vengono dai paesi evoluti.

Chi opera nella ricerca è per indole e formazione culturale aperto al nuovo, pronto a mettersi in discussione e a riconfigurare i propri riferimenti.

Non ci preoccupano i cambiamenti, ci preoccupano molto quelli non fondati su razionalità e che mettono a rischio lo straordinario patrimonio che con grandi intuizioni, infiniti sforzi ed enormi competenze è stato costruito in questo Paese e che rappresenta la base fondamentale del suo futuro.

RINO FALCONE

Ricercatore presso l'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR.

Portavoce dell'Osservatorio sulla ricerca.

Contatti:

CNR-ISTC

Tel. 06-86090211

Viale Marx 15

00137 Roma

E.mail: falcone@ip.rm.cnr.it

**OSSERVATORIO SULLA RICERCA:
ELEMENTI DI UNA PROPOSTA PRATICABILE E INDISPENSABILE PER LA
RISTRUTTURAZIONE COMUNITARIA DELLA RICERCA SCIENTIFICA
(Come mettere la ricerca fondamentale al riparo da improvvisazioni estemporanee)**

1. La ricerca scientifica, in quanto "bene immateriale", di interesse sovranazionale, deve essere promossa e gestita in forme comunitarie e considerata l'indice più significativo dello sviluppo della civiltà mondiale. Stiamo parlando, ovviamente, della ricerca fondamentale, cioè della crescita del patrimonio di conoscenze sulla realtà naturale, che rende comprensibili ed accessibili all'uomo i processi governati dalle leggi della natura e dalla struttura razionale del pensiero.
2. La comunità scientifica internazionale ha messo in atto, ormai da molti anni, forme di cooperazione che non hanno l'analogo in nessun'altra attività umana. Ricordiamo che anche durante i periodi più duri della guerra fredda (intorno al 1960) la cooperazione internazionale tra gli scienziati rimase attiva, a dispetto dei veti e delle chiusure nei rapporti fra gli stati.
3. La Comunità Europea è ormai sulla strada di costituire una Federazione di paesi sviluppati che attuino politiche comuni; dal momento che la comunità scientifica europea agisce già e naturalmente per programmi di collaborazione, che hanno avuto brillanti esempi in strutture come il CERN per la fisica, l'ESA per le imprese spaziali, il centro ICMB di biologia molecolare di Lione, il laboratorio centrale dei gas ionizzati di Culham, eccetera, riunire in una federazione che si autogestisce tutte le attività di ricerca della Comunità sarebbe un passo significativo, sul piano culturale, in vista di una più completa riunificazione politica ed economica.
4. Come è lungimirante e lodevole tradizione della ricerca fondamentale, i suoi risultati producono autorevolezza e prestigio per il gruppo di autori che li consegue; ma sono considerati inderogabilmente "patrimonio dell'umanità", a disposizione di chiunque abbia la capacità di impiegarli per la crescita del benessere in ogni paese del mondo e particolarmente nei paesi in via di sviluppo. Particolare attenzione e sorveglianza va dedicata a quegli usi, non infrequenti nel recente passato, classificati come militari, che richiedono speciali misure di controllo internazionale, a garanzia del fatto che tecnologie militari accessibili non vengano in possesso di minoranze aggressive.
5. Per quanto riguarda la produzione di innovazione a partire dalle conoscenze acquisite mediante i risultati della ricerca, ciascun paese deciderà di incentivare i propri produttori secondo politiche regionali varate in regime democratico. Sarà opportuno prendere in attenta considerazione la separazione degli interessi della comunità scientifica propriamente detta da quelli dei produttori; probabilmente sarà opportuno definire un codice etico che però nella comunità accademica europea è già largamente e spontaneamente accettato ed operante.
6. Elemento centrale della credibilità e dell'autorevolezza della comunità scientifica nel suo complesso sono le regole di selezione dei suoi membri; in particolare dei vertici, che devono essere riconosciuti tali dalla comunità nel suo insieme. Pertanto è necessario fissare regole di validità internazionale per la cooptazione di candidati degni, per competenza, preparazione, esperienza e qualità umane, di appartenere alla comunità scientifica stessa.
7. Se i punti 1 ÷ 6 fossero accettati con appositi accordi dai Governi membri, allora sarebbe possibile renderne concreta l'attuazione stabilendo annualmente l'ammontare dei finanziamenti come quota unica del PIL, uguale per tutti i paesi, da affidare alla federazione degli scienziati, con tassativa esclusione di ogni ingerenza politico-burocratica ma con altrettanto tassativo obbligo di trasparenza e rendicontazione secondo modalità fissate a livello comunitario, per programmare e gestire l'attività di ricerca.